

**EBOOK**

Carmelo Greco

# LE STAGIONI DI CAVABELLA



*wepub*





Qui di seguito sono riportati i primi 5 capitoli del romanzo *Le stagioni di Cavabella* di Carmelo Greco.

Le storie e i fatti raccontati in questo romanzo sono il frutto della fantasia dell'Autore. Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a luoghi e/o persone realmente esistenti o esistite è da ritenersi puramente casuale.

Se vuoi recensire questo libro o inviare commenti a noi o all'autore, puoi farlo sul nostro sito:

[www.wepub.it](http://www.wepub.it)

Ci trovi anche su [Twitter](#), [Facebook](#), [G+](#), [sul nostro blog](#), [Anobii](#) e [Goodreads](#).

Se vuoi sottoporci un'opera inedita di narrativa in lingua italiana, carica nell'apposito pannello su:

[www.wepub.it/pubblica-con-noi](http://www.wepub.it/pubblica-con-noi)

ISBN EPUB: 978-88-97779-04-9

ISBN MOBI: 978-88-97779-05-6

Copyright © 2012 WePub

All rights reserved.

Carmelo Greco

# LE STAGIONI DI CAVABELLA

romanzo





L'ESTATE



# I

I pensieri sono appiccicosi, figli dello stesso lembo di sabbia e del medesimo sole che fanno attaccare la camicia alla pelle e costringono a boccheggiare. Sulla spiaggia i carabinieri, gli unici che indossano pantaloni scarpe e camicia, aspettano un alito, un soffio qualsiasi. Nelle loro divise estive, i granelli di sabbia e il sudore si sono cementati in corazze di pena. Anche il colletto del capitano Dall'Arca è fradicio, ma lui è concentrato a dominare l'attacco di gastrite e, nella sua scala di priorità, questo viene prima della sensazione di caldo marcio a cui non può sottrarsi. L'unico lusso che si concede è quello di sistemarsi la visiera del cappello per ripararsi meglio dalla luce abbagliante e da quello che considera un riverbero giallo di ingiustizia. Pensa a questo, con la testa immersa in una colata di melassa, mentre guarda il piede minuto accarezzato dalla risacca. Un riverbero giallo. È tutto giallo su quella spiaggia, bagnanti compresi. Sembra la spiaggia dello *Straniero* di Camus,

di cui ricorda qualcosa. Talmente gialla che anche lui, se solo gli dessero l'occasione, forse ammazzerebbe qualcuno, come Meursault. E poi il giallo, se lo ricorda da quando doveva scegliere i fiori per la fidanzata del liceo, non può che essere il colore della gelosia o, comunque, del livore. Del disordine, quindi dell'ingiustizia. Perché è ingiusto, è proprio ingiusto crepare in questa maniera. Non c'è nessuna preghiera che tenga, nessun eterno riposo, nessuna luce perpetua a risplendere quieta. La luce, adesso, ha un bagliore malefico che acceca e non consola. Il corpo del bambino è coperto da un telo bianco che vi aderisce come un guanto. Sembra incollato, un piccolo sudario per un Cristo in formato mignon. O per un incidentato della domenica. Solo che, a differenza degli scontri che è costretto a visionare su strade in cui la puzza della frenata si mischia a quella della carne aperta, qui non c'è sangue, non c'è niente. È un luogo infelice per fare i rilievi, alla ricerca di indizi e prove che la sabbia per sua natura non custodisce. Una scena del crimine così non gli era mai toccata. E poi, a chi dare la colpa? Dall'Arca capisce da sé che non può dare la colpa a nessuno. Se a qualcuno biso-



gna attribuirle, il mare è il principale indiziato, con la complicità del sole, lo stesso che aveva indotto Meursault a commettere il suo omicidio. Non è necessario il medico legale per rendersene conto. Anche se. Anche se qualche morto annegato nella sua carriera l'ha visto e quello di adesso non ha avuto il tempo di diventare gonfio come quelli ripescati, dopo giorni, dai fiumi o dal mare. Questo è un morto di giornata, pensa ma non gli viene da ridere. Il capitano Dall'Arca suppone già la dinamica dell'annegamento. Andrea – si chiama così il bambino coperto dal sudario – si sarà allontanato nuotando, dopo aver fatto castelli di sabbia o altre inutili – sì inutili, riflette il capitano – costruzioni. Avrà nuotato come un cagnetto, annaspando e credendo che il mare fosse suo, fino a quando il mare gli ha fatto capire chi comandava. A un certo punto si sarà rizzato in piedi per salutare quelli rimasti sulla spiaggia, per far vedere loro che era il padrone del mare e della sua vita. E non avrà più trovato il fondo. La madre adesso è lì che piange come una Maddalena. Ma prima dov'era, mentre suo figlio voleva farle vedere che era il padrone del mondo? Forse si era girata a salutare un'a-

mica, a chiacchierare. Pochi istanti, poche parole ripensando alle quali avrebbe avuto una vita intera per maledirsi. Probabilmente una frase dell'amica su Andrea l'avrà indotta a volgere gli occhi dove prima c'era il figlio e lì, al suo posto, tante teste e mezzobusti e schizzi indifferenti. Oppure un'onda, solo un'onda e basta. La stessa che aveva tolto pochi centimetri sotto i piedi del bambino. E nell'onda, nel suo movimento, la madre avrà colto una sorta di tonfo, e avrà afferrato che non era l'onda a battere sorda, ma il suo cuore. Di Andrea niente, nessuna traccia. Avrà abbandonato l'amica e le sue chiacchiere e, in preda all'angoscia, si sarà alzata, si sarà avvicinata alla battigia, avrà cominciato a chiamarlo, la voce sempre più alterata. L'isteria del suo timbro avrà distolto i bagnanti dall'indolenza e dal chiasso ammicchiato sotto gli ombrelloni. Qualcuno, nell'alzarsi all'improvviso, avrà rotto la scorza di crema abbronzante che l'avviluppava; qualcun altro, infastidito dagli strepiti che rannuvolavano il bel sole del Sud, si sarà chiesto che cosa avesse da urlare quella donna; altri, infine, avranno trascinato passi cauti fino al bagnasciuga. In questa parte di Mediterraneo,

dove le acque non hanno mai restituito i guerrieri ateniesi sopraffatti dalla rabbia di Gilippo e dei siracusani, tutti si saranno radunati intorno alla madre per mimare con gesti e parole la restituzione di un solo corpo, quello di Andrea. Una danza di morte a beneficio del mare e del sole, pensa il capitano Dall'Arca.

## II

È giovedì, giorno di visita. Sulla spiaggia gli si avvicinano i monatti per chiedere se possono portare via il bambino. Il capitano deve andare e dice di sì, affidando le consegne al maresciallo Consalvo. Sua madre lo aspetta. O forse no, ma sa che deve andare lo stesso. Mentre Garufi guida l'auto in silenzio, lui guarda la spiaggia. Nessuno dei due ha voglia di commentare quello che è successo. A Dall'Arca sembra che il mare sorrida e che giochi con l'ignavia dei bagnanti, pronto a ghermirne qualcun altro, perché la sua giurisdizione è più grande di quella di un carabiniere e perfino di un giudice. Dalla strada che costeggia il lungomare, gli ombrelloni sparsi senza l'ordine inflessibile del litorale adriatico appaiono come spruzzi colorati e felici. L'orrendo albergo, sull'altro lato, allunga un'ombra minacciosa sopra la riva. Una macchia che, lentamente, il pomeriggio dilaterà costringendo gli amanti della tintarella a trovare un altro scampolo di sabbia. Garufi non ha bisogno che il capitano gli

indichi le prossime tappe. Alla prima, quella del Caffè Centrale, accosta la macchina e scende per prendere i pasticcini già pronti. Ogni giovedì il capitano li ordina e il proprietario glieli fa trovare impacchettati.

«Sanno del bambino» dice Garufi mettendo in moto.

Il capitano rimane fosco per un momento, poi sbotta: «È una cosa che non riuscirò mai a capire, la velocità con cui si diffondono le notizie, specialmente se lugubri».

Garufi non ribatte e s'inerpica lungo la stradina sconnessa che conduce alla residenza in cui la madre di Dall'Arca è ospite ormai da tre mesi. Il capitano come sempre ha preso i pasticcini, pur sapendo che li mangerà una delle assistenti dal momento che la madre ha il diabete. Ma anche così gli va bene, per la gratitudine indiretta che ne deriva. Un occhio di riguardo del personale per sua madre lo rende più tranquillo. D'altronde, anche se non avesse il diabete non gli direbbe neppure grazie. Da quando è lì lo riconosce una volta su cinque. Questo è l'unico modo – poca roba, lo sa anche lui, ma è meglio di niente – per evitare che il senso di colpa, con

la collaborazione della gastrite, lo artigli inesorabilmente. Non perché la casa di riposo sia un luogo abietto ma perché, fosse dipeso da lei, non avrebbe scelto di andare a finire i propri giorni in un ospizio, per quanto, come recita la pubblicità di Casa Serena, dotato di tutti i comfort. Tanto che lui si è convinto che faccia finta di non riconoscerlo solo per il gusto di punirlo. Ma non ne ha le prove. Si è abituato a intessere finti dialoghi in cui l'altra è un'interlocutrice loquace quanto la statua dell'Addolorata di Cavabella. Ha persino smesso di portare con sé la moglie per evitare a sua madre le domande che cercavano di verificarne le condizioni di memoria. «Mamma, chi sono? Mi riconosci, mamma?» le chiedeva sempre Caterina, manifestando così di provare interesse per lei. Per tutta risposta la madre li guardava sgomenta, una scolaretta di cui non si capiva se imputare l'impreparazione a mancanza di studio o a un blocco momentaneo dovuto all'emozione. Aveva iniziato ad andarla a trovare da solo, con la scusa che voleva risparmiare a Caterina il dolore di vedere la suocera in quello stato. Nessuna delle due aveva protestato. Caterina era parsa sollevata. Quanto alla ma-

dre, i cui desideri viaggiano in carrozzina con l'artrosi, e dei quali il capitano si sente l'unico interprete autorizzato, non ha più l'espressione terrorizzata dell'alunna davanti all'insegnante inflessibile. E a Dall'Arca, alla fine, non interessa neanche sapere se finga o meno. È contento di vederla e tanto gli basta. «Mamma, chi sono? Mi riconosci, mamma?» Il capitano non ha bisogno di domandarglielo e neppure esige alcuna prestazione mnemonica. Gli è sufficiente guardarla.

Oggi gli occhi di lei oltrepassano la sua uniforme per fissarsi oltre le spalle, di là dalla finestra, dove l'estate ha reso attraente anche il giardino dell'ospizio. Le siepi di rosmarino che ne circondano il perimetro nascondono a mala-pena le inferriate che, lungo tutto il percorso, cercano di camuffare agli ospiti di Casa Serena la loro condizione di reclusi. Con l'aggravante che sono tutti condannati a morte. Nessuno, infatti, uscirà con le proprie gambe dalla casa di riposo. Eterno riposo, quindi. Nulla a che vedere, certo, con le patrie galere e con le facce di quelli che stanno, secondini compresi, dentro il casermone eretto a pochi chilometri dal paese. Però neanche con il Caffé Centrale di Cavabella

Marittima dove i vecchi giocano a carte fino a sera inoltrata. Anche le piante da frutto, il roseo, gli ulivi, sembrano condividere la sorte degli ospiti. Quasi fossero lì, condannati e in attesa che venga comminata loro la pena definitiva. È solo questione di tempo. Da una primavera a qualche secolo, a seconda della pianta e dell'essere vivente in questione.

Petronio Dall'Arca spinge in giardino la sedia a rotelle. Si ferma all'ombra di un salice e si siede sopra una panchina, tentato dall'idea assurda di cullare la carrozzina come fosse uno dei suoi figli. Lei, destandosi dal torpore, dice «il sole», dando alla esse un'inflessione da ubriaca, *sciole*, più marcata dell'accento emiliano che si è portata dietro dalla provincia di Bologna. Il capitano rimane prima in sospensione, aspettando che ne aggiunga altre, poi si sofferma sulla faccia della madre, rischiarata da un'aria trionfante per avere scoperto l'ovvietà della vita. Il *sciole*. Non ci sono altre parole, quel giorno. Nella mente Dall'Arca rivede il bambino sulla spiaggia e la donna piegata sul corpicino inerme. Appoggia la testa al tronco del salice e, così dal nulla, comincia a piangere, senza che il volto di sua



madre muti espressione. E senza, soprattutto, che Garufi, rimasto fuori dall'ospizio a fumare in macchina, se ne avveda.

### III

Il giorno, nel settembre dell'anno prima, in cui il capitano Petronio Dall'Arca si era trasferito a Cavabella Marittima con la moglie e i due figli, il mattino avvolgeva la città come un glaucoma. Le colline in lontananza, su cui si inerpicava Cavabella al Monte, emanavano un chiarore spettrale, senza alcuna attrattiva. E poi c'era silenzio. Un silenzio terso, gremito di strani presagi. Caterina, però, era contenta. La nuova sede in cui Dall'Arca stava per prendere servizio non aveva nulla a che spartire con quella degli ultimi tre anni della capitale. La scorta ai ministri e alle autorità, il compito assegnatogli a Roma, per Caterina era stato fonte di apprensione, per lui solo di disagio. Cavabella non era certo una destinazione per la quale sarebbe stato necessario fare a pugni. I pari grado e i superiori l'avevano sconsigliato, se non altro per la carriera. Caterina aveva insistito, perché si trattava della sua terra. Il pensiero del mare, dei luoghi in cui lei aveva trascorso l'infanzia, ma soprattutto della

salute di Giovannino, il figlio minore, i cui polmoni avrebbero tratto giovamento dal posto di mare, alla fine avevano rimosso ogni esitazione. Anche quelli di suo padre, il capitano, si aprirono nel momento in cui andò verso la caserma per la prima volta, mentre la foschia si diradava e il cielo cominciava a gonfiarsi degli strilli delle rondini. Le stesse che dalla finestra della scuola elementare Vittorio Emanuele, dove aveva appena accompagnato Giovannino, si levavano come suore in fila in rigoroso volo piatto.

La prima persona che notò, nell'andare in caserma passando dalla piazza di Cavabella, fu il maestro Barberino. Lo vide sotto la statua dell'Addolorata, gli occhi aguzzi a fissare la spada che affondava nella parte superiore della veste mossa da un vento eterno di gesso. Da sotto l'orlo, un piede minuscolo sporgeva oltre il bordo del basamento. Non sembrava pregare, il maestro, piuttosto lasciava scoperta un'intenzione di odio covato a lungo. Il capitano lo rivide poi ogni mattina, perché tutti i giorni, da quando era rimasto vedovo, il maestro non pregava ma bestemmiava muto. Gli spiegarono in seguito che, per una ragione che il maestro non

aveva mai detto, seppure nota ai professionisti del pettegolezzo locale, Barberino attribuiva la colpa della morte di sua moglie all'Addolorata, di cui invece prima era fervente devoto. Per questo non mancava giorno in cui non assolvesse l'ufficio quotidiano di inveire silenziosamente all'indirizzo della statua, posta al centro della piazza di Cavabella Marittima. La divorava con gli occhi a lungo, dopo di che si allontanava strascicando i piedi e tenendo il mento quasi aderente al petto.

La prima settimana della sua permanenza a Cavabella Marittima, il capitano volle verificare di che pasta fossero fatti i suoi nuovi uomini, a cominciare dal maresciallo Consalvo. Diede loro, perciò, mano libera affinché facessero capire a Rossitto, uno spacciatore del posto, la differenza che passava tra chi faceva di mestiere il carabiniere e chi invece vendeva stupefacenti. Non ci dormì per due notti consecutive, dopo che Consalvo e gli altri usarono la didattica del trauma cranico e della prognosi dei venti giorni. Gli parve che il guano che nella sua carriera aveva cercato di pulire in qualità di spazzino di Stato gli fosse schizzato addosso all'improvviso,

sporcando la divisa dei giorni migliori. Forse stava solo invecchiando ma, dentro di sé, si dissociò dai modi rozzi di quegli isolani. Lui, che di isolano non aveva niente, veneto com'era per parte di padre ed emiliano per sangue materno. Il carabiniere scelto Umberto Garufi gli riportò come erano andati i fatti. Erano arrivati di notte e avevano trovato Rossitto nudo come un lombrico. Nel sentire questo particolare, Dall'Arca si vergognò per l'uomo, per la sua esposizione inerme ai commenti dei suoi uomini. Mentre si vestiva – raccontò Garufi – Consalvo gli si era parato davanti, mordendo la sigaretta. «Tu sei una merda» gli aveva detto, prima di affondargli un pugno nelle reni, che l'aveva costretto in ginocchio. Poi si era chinato ed era parso che volesse baciargli l'orecchio. La sua voce aveva coperto l'ansito dell'altro: «Sai quanta gente hai ammazzato, con la tua merda?»

«Giuro. Io sono innocente. Non so niente di questi fatti... ho anche un alibi... sono stitico» aveva risposto l'altro con un ghigno nascosto dentro il rantolo che saliva dalla schiena percossa. Il maresciallo non aveva capito, secondo Garufi, se l'uomo delirasse o lo stesse prenden-

do per il culo. Nel dubbio, lo aveva colpito in bocca con lo stivale d'ordinanza. Rossitto forse avrebbe voluto replicare, chiedere scusa, ma la bocca gli si era riempita di sangue misto a qualche frammento di dente. Riusciva solo a mugolare, mentre il maresciallo continuava a urlargli qualcosa. Il capitano avrebbe voluto dare una ripassata a Consalvo, o allo stesso Garufi per l'indifferenza con la quale gli stava raccontando un evidente sopruso, ma Garufi lo anticipò spiegando il perché fosse rimasto a guardare mentre lo spacciatore sporcava il pavimento con la propria bava. In fondo, aveva minimizzato Garufi, qualche dente rotto e un po' di sangue erano poca roba se paragonati al dolore di cui grondava la vita del maresciallo. L'unica figlia di Consalvo, infatti, se ne era andata con un tossico lasciando i genitori a rinfacciarsi all'infinito di chi fosse la responsabilità. Non era stato necessario aggiungere altro. Il capitano Dall'Arca si era incattivito ugualmente perché, se l'avesse saputo prima, non avrebbe certo incaricato Consalvo di guidare la delegazione degli spazzini. Soprattutto, avrebbe fatto in modo che il maresciallo girasse alla larga dal Nancy Pub, ritrovo consueto

della feccia locale, la stessa a cui Consalvo attribuiva in maniera indiscriminata la colpa per la fuga della figlia, ripartendola equamente fra sé e i frequentatori del posto.

## IV

Di ritorno da Casa Serena, il capitano Dall'Arca non può fare a meno di considerare che quel luglio di Cavabella sia il peggiore che lui abbia mai trascorso. Del resto, è il primo e le estati romane non possono concorrere con la temperatura dell'isola. Una sorta di febbre nell'aria che prosciuga le gole, incendia le case, fa gocciolare perfino la statua dell'Addolorata che, nella piazza principale, ottiene il miracolo di resistere al logorio del tempo e all'indifferenza degli uomini. Sulle finestre i gerani assistono esausti al trascorrere della stagione e guardano le piante grasse che, di fianco, crescono rigogliose e noncuranti. Garufi in silenzio smettona con la manopola dell'aria condizionata della gazzella. Nell'abitacolo, il gracchiare della radio si confonde con il rumore della ventola. Sono trascorse tre ore dal ritrovamento del piccolo Andrea sulla spiaggia di Cavabella Marittima. Neppure lo scirocco impedisce al maestro Barberino di assolvere al compito



quotidiano di bestemmiatore tacito. Il capitano batte sulla spalla di Garufi per fargli fermare la macchina. Scende dall'auto che prosegue per la caserma e si avvicina al maestro. Questi non distoglie lo sguardo dal manto dell'Addolorata. Dall'Arca lo imita e, fissando le pieghe della statua, comincia a parlare: «Ha saputo, maestro?»

L'altro non proferisce sillaba, ma dal lieve cenno del capo, Dall'Arca intuisce che ha saputo. «Che ne pensa?»

Barberino sembra non pensare niente, scrolla appena le spalle e continua il suo lavoro. «Sa, oggi pomeriggio probabilmente interrogherò la signora e volevo farmi un'idea».

«Al marito, deve chiedere» sibila il maestro.

«E dove lo trovo?»

Barberino fa un mezzo giro con la testa, indicando lo spazio circostante. Poi si arrende: «Al Nord» dice.

Il capitano ha smesso da tempo di spazientirsi, non solo con il maestro, ma con tutti gli abitanti dell'isola e con i loro tempi tarati più sull'eternità che sulla storia. Se questo dialogo fosse avvenuto solo qualche mese prima, gli avreb-

be urlato di essere più preciso. Adesso, invece, aspetta che l'indicazione geografica vaga si sostanzi di contenuti specifici, che si possa arrivare a individuare almeno una regione italiana, se non un indirizzo. Il capitano si guarda intorno. La statua dell'Addolorata fa finta di essere lì per caso. Su un lato della piazza, da un grande manifesto pubblicitario gli occhi supplici di un cane invitano a non abbandonarlo. Il manifesto copre l'impalcatura di uno dei tanti palazzi che si stanno sbriciolando. Il barocco, piano piano, ci sta lasciando, pensa Dall'Arca. Di queste insenature, sporgenze, architetture baldanzose non resterà nulla. I telamoni smetteranno di sorreggere gli architravi e le cariatidi si riposeranno per sempre sotto i balconi franati. Resterà, forse, l'odio di Barberino come unico cemento a tenere insieme gli edifici di Cavabella. O il dolore delle madri e dei Consalvo, con i loro carichi di abbandono e di colpa che gli occhi imploranti del cane di un manifesto non renderanno meno gravosi. Si muore più facilmente soli come cani, soprattutto se si è uomini. L'improvviso stridio di una rondine riporta il capitano al motivo per cui si è accostato alla statua dell'Addolorata, ma

il maestro si è già allontanato e Dall'Arca riesce a scorgerne la schiena curva e l'andatura strascicata, ogni passo il rintocco di una condanna.

## V

Sotto lo sguardo fiero e il gesto fermo dei militi che, sul calendario dietro di lui, danno perenne gloria alla Benemerita, il capitano Dall'Arca beve il secondo dei tre caffè che, dopo lunga trattativa, il medico curante gli ha concesso. Quel mattino, sua moglie gli ha raccomandato di attenersi scrupolosamente a tutte, *dico tutte* – ha sottolineato – le prescrizioni del dottore. Con la gastrite che si ritrova, Dall'Arca riconosce alla moglie l'attenuante della buona fede. Il maresciallo Consalvo, entrando nell'ufficio del superiore con la divisa zuppa di sudore che gli riga l'intera persona come una griglia di trasandatezza, suscita in Dall'Arca un certo imbarazzo perché, al contrario, lui è tutto azzimato come un qualsiasi figlio di papà. Peggio: come uno straniero che dell'isola non conosce i ritmi e che non soffre di ciò che fiacca gli abitanti. Consalvo vorrebbe fumare o mangiare, non sa bene in che ordine, però esita a chiederlo al capitano, perché ha imparato a conoscerlo e sa che Dall'Arca,

se ha davanti una preda, non molla fino a quando non ne ha cavato quanto desidera. È capace di stare fermo per ore a osservarla, a girarle attorno, annusarla, far finta di distrarsi. Ma, a un certo punto, zac, arriva l'unghiata finale. Il problema è che questa volta non c'è nessuna preda, tranne i pensieri del capitano, ai quali Dall'Arca dà voce: «Che te ne pare, Consalvo?»

Il maresciallo riflette un momento, prima di rispondere. Quando il capitano fa questo tipo di domande, indugia e stringe gli occhi dietro i baffoni come un gatto. Ha imparato da tempo a non mettere in discussione l'operato di un superiore. È la cautela dei poveri. Di chi all'Arma ci è arrivato con l'unico ideale del posto fisso. Consalvo non lo sa, ma il capitano Dall'Arca apprezza in lui proprio questo. Così come la mancanza di abnegazione eroica e il tratto dell'impiegato coscienzioso che non è mai stato sfiorato dall'idea che il proprio mestiere fosse una vocazione. Alla fine dice: «Non so, capitano. C'è poco da capire, in questa storia».

Il capitano sta zitto, poi: «Comunque, voglio sapere tutto di lei, del padre del bambino, di chi frequentava il figlio, eccetera. Tutto».

«Ho già incaricato Puglisi di prendere informazioni».

Come se fosse stato evocato dalle parole del maresciallo, Puglisi bussa alla porta ed entra nell'ufficio.

«Grazia Lojacono» esordisce «di anni trentasette, coniugata, madre di Andrea, anni otto...»

«Dov'è il marito?» lo interrompe Dall'Arca.

«Si sono separati. Sta in Settentrione».

Il capitano ripensa alla risposta di Barberino. A come per gli abitanti dell'isola il Nord dell'Italia coincida con una sorta di terra straniera e sconfinata. Persino le persone dei paesi vicini, per non dire delle altre province, sono forestieri agli occhi dei cavabellesi.

«Che lavoro fa la Lojacono?» continua il capitano.

«Fa la segretaria in una ditta di pomodori pelati» risponde Puglisi.

«Lojacono è il suo cognome da nubile?»

«No» il carabiniere consulta i suoi appunti. «È il cognome del marito. Lei si chiama Lanza».

«Dov'è adesso?»

«In ospedale».

«Più tardi andiamo insieme all'ospedale e se è

in condizioni mentali non alterate facciamo in modo di portarla qui».

Puglisi annuisce e si congeda.

Dall'Arca guarda il maresciallo e i suoi cinquantatré anni portati male e con fatica. Gli può leggere tra le pieghe della fronte l'ossessione per la figlia scappata. Quell'Antonella che l'ha abbandonato al suo destino di padre imperfetto, lasciandogli in eredità i rimproveri della moglie che gli rinfaccia ogni giorno la sua incapacità di essere stato un genitore adeguato. Dal giorno in cui Antonella è andata via, il maresciallo non ha smesso un istante di dare ragione, in cuor suo, alla moglie. Ringrazia Dio solo per un fatto: che non è stato lui a trovare la figlia mentre condiveva la siringa con il suo ragazzo, ma i colleghi della stazione di Cavabella al Monte, in un tratto del bosco circostante. Non ha avuto però il tempo di farle lavate di capo né niente, perché lei e il ragazzo si sono dileguati, prima che il maresciallo, chiamato dalla caserma, arrivasse per riportarla a casa. Quel giorno, il maresciallo Consalvo ce l'ha impresso nell'animo come se l'avesse visto in tv. Da allora, l'espressione «ritorno a casa» per lui ha il significato di una

sentenza inappellabile. Anche adesso cerca di rimandare all'infinito il momento dell'incontro con le mura domestiche e con il loro inequivocabile sentore di fallimento. Tanto che ha dimenticato perfino di fumare e di mangiare, fino a quando il capitano non glielo ricorda: «Mangiamo un boccone, maresciallo?»